

INTERVENTO

Ma le vere priorità ora sono altre

di **Michele Tiraboschi**

L'annunciata riforma legislativa del contratto di lavoro a termine non si farà. Non ora almeno. Con buona probabilità neppure nel corso dell'intera legislatura.

Era il 3 novembre dello scorso anno quando Cesare Damiano rendeva note le stringenti linee guida del ministero del Lavoro per la revisione della disciplina delle assunzioni a tempo determinato e, contestualmente, assegnava alle parti sociali un termine massimo di tre mesi per la regolamentazione della materia mediante avviso comune. Il tempo è abbondantemente scaduto, ma il confronto tra gli attori sociali non è stato neppure avviato. E il ministro del Lavoro, molto saggiamente, non ha dato seguito all'intenzione di procedere, in assenza di accordo tra le parti, alla adozione di un autonomo provvedimento legislativo.

I propositi del Governo, nel frattempo, sono diventati altri; e la riforma del lavoro a termine è stata silenziosamente accantonata. Il dialogo con le parti sociali riparte ora dal tema degli ammortizzatori sociali - che è poi la priorità del mercato del lavoro -, all'esito del quale si potrà tornare a parlare, con minor affanno ideologico, di flessibilità, tipologie contrattuali e legge Biagi.

Quanti temevano un ritorno

al passato, considerata la forte analogia tra le linee guida di Damiano e la legislazione vincolistica degli anni Sessanta, possono dunque dormire sonni tranquilli? Numerosi dati di contesto inducono a rispondere positivamente e senza troppe esitazioni.

Contro una intromissione del legislatore si sono infatti espresse non solo le associazioni datoriali, come era largamente prevedibile; un deciso stop al Governo è pure venuto dalla Cisl e dalla Uil, che hanno contribuito - con un avviso comune del maggio 2001, contrastato dalla Cgil e dall'allora ministro del Lavoro Cesare Salvi - a dettare le attuali condizioni di utilizzo del lavoro a termine. Che questa posizione sia oggi prevalente lo dimostra, del resto, il recente documento unitario di Cgil, Cisl, Uil, del 5 febbraio 2007, per il confronto con il Governo. Rispetto agli oscuri e imprevedibili scenari di revisione legislativa (legge Biagi e lavoro a termine) prospettati dal Governo, le organizzazioni sindacali sono infatti ora tutte concordi nel rivendicare la massima autonomia nella gestione e nella eventuale revisione delle regole di funzionamento del mercato del lavoro. Ferma restando la richiesta di una modernizzazione e di un potenziamento del sistema degli ammortizzatori sociali, gli indirizzi per orientare il confronto

con il Governo sono espliciti, e cambiano radicalmente lo scenario che avremmo descritto solo pochi mesi fa. Nel documento unitario di Cgil, Cisl e Uil un intervento sulla organizzazione del lavoro e sulle tipologie di lavoro flessibile e non standard è ora chiaramente prospettato in

chiave negoziale, mentre si rifiuta qualsivoglia ingerenza di matrice legislativa.

È un indubbio segno di maturità che il confronto sul mercato del lavoro, da troppo tempo condizionato dai vuoti slogan della politica e della ideologia, riparta ora, su considerazioni tecniche e di merito, dalla revisione del sistema degli ammortizzatori sociali. Ma forse ancor più rilevante e decisivo, in termini culturali e valoriali, è probabilmente il silenzio calato sui propositi governativi di manomissione della disciplina del lavoro a termine. E questo perché tutto ciò è una evidente dimostrazione che sono stati finalmente messi in un angolo quanti, incuranti del dilagare delle collaborazioni autonome fittizie e del lavoro nero, pensano che il contratto di lavoro a tempo determinato sia un disvalore.

È questo un passaggio obbligato per avvicinarci all'Europa e alle migliori esperienze comparate. In Europa nessuno si sognerebbe mai di discutere sulla

bontà di questa tipologia contrattuale. Tant'è vero che per l'Unione europea il primo con-

tratto a tempo determinato può anche essere a-causale, cioè privo di una ragione oggettiva, mentre quello su cui occorre porre la massima attenzione è semmai labuso e la reiterazione di successivi contratti a termine. Così si sono orientati i principali Paesi europei, e così dovremmo fare ora anche noi. Perché il vero problema del lavoro a termine, formalmente ammesso solo in presenza di ragioni oggettive, è l'uso strumentale e distorto che non di rado se ne fa, vuoi per finalità occupazionali vuoi per aggirare le rigide regole sulla flessibilità in uscita.

Che cosa fare allora? La risposta viene ancora una volta dall'Europa e dal recente Libro verde della Commissione europea sul mercato del lavoro: «Considerando che la partecipazione a queste forme di contratto è in aumento, sarebbe forse necessario esaminare il grado di flessibilità previsto dai contratti standard in modo tale da aumentare la loro capacità di facilitare l'assunzione, il mantenimento e i progressi nel mercato del lavoro». È il tema dello Statuto dei lavori, lucidamente proposto da Marco Biagi e Tiziano Treu nel lontano 1997 e su cui, prima o poi, Governo e parti sociali saranno chiamate a confrontarsi.

tiraboschi@unimore.it

LA NORMATIVA

Chi teme un ritorno al passato potrà dormire sonni tranquilli, ma le culture vincolistiche sono sempre in agguato

